



RACCONTO

d'inverno

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Lil bambino piangeva forte e Florian, albanese di seconda generazione, manovale di cantiere, sufficientemente esperto di calce e cazzuola non di pannolini, non di biberon, non sapeva che fare.

Chi avrebbe saputo cosa fare? Si era imbattuto in quel fagotto urlante in strada e di notte, precisamente tra l'una e le due, dopo aver lasciato gli amici all'uscita dal pub, duri come pali della luce, diretti all'Alcatraz per dovere d'ufficio, perché ogni ragazzo, lavoratore o studente che sia, per non lasciarsi scappare quello scampolo di libertà, anzi di vita!, che è il "sabato sera", vuol sentir la musica, l'alcol e la vita scorrergli in corpo. Non vengo, non c'ho mica voglia stasera, gli aveva detto. E loro guarda che le allucinazioni possono continuare o tornare senza che tu te ne accorga, ma lui aveva già girato l'angolo.

Anche Florian per darsi un tono armeggiava con sigarette e spinelli perché, si sa, gli sburi fumano e solo gli sburi, appunto, cuccano. Ma le pasticche no, le prendessero gli altri, le pasticche! Ti sballeranno pure ok, vedi anche cose bellissime ok, con una pasta in bocca non pensi e non senti niente di brutto ok, però... però, non usciva più dai suoi occhi l'ambulanza che portava via Tommy, il suo amico, senza poterlo salvare, che quello c'è rimasto, scemo, asfaltato, perso davvero.

E poi l'altro mese quella ragazza... come si chiamava? Gaia? ecco Gaia, anche lei, al pronto soccorso con le sirene a mille, ci andò di corsa, però... non tornò più, né forte né piano, né in ambulanza né in bici. A Tommy la testa non l'avevano salvata, ma la buccia sì; a Gaia neanche quella.

Nella vita noi ci stiamo come un file mai salvato nel computer, abitiamo una memoria volatile, basta un soffio e diventi un indecifrabile buio. Come Gaia. Lui era anche innamorato di lei, e stava male, adesso, a guardare la foto, che lei non c'era più, da nessuna parte. Perciò non gli riusciva mai di ricordarselo quel nome, lui non lo voleva ricordare. Che lui era innamorato di lei, Gaia non lo sapeva mica: un ragazzo a diciassette anni non ha tempo per l'amore. Prima vengono gli amici e il calcio, la musica e la birra, e, ovviamente, il sesso. E all'amore ci pensi dopo, dai venticinque, forse dai trenta in su, qualcuno non ci vuol pensare mai, che pensare all'amore vuol dire far sul serio e magari farsi anche del male, che lo sai tu come va a finire? No? Be', neanche lui sapeva come andavano a finire le cose, la certezza, però, era che le storie finivano. Meglio non iniziarle, allora: tempo e fatica risparmiate!

Perciò lui con Gaia non ci aveva mai provato, lo sapeva che lei era cotta lessa di lui, lo sapevano tutti che lei gli moriva dietro. Quando era tentato di approfittarne diceva a sé stesso Florian tu non sei uno stronzo, e questo non puoi farlo, sì, non puoi mica ingannare una che ami. Delle altre che gliene importava a lui? Anche loro, come tutti, volevano divertirsi per una sera e basta. Gaia, no! Lei ci pativa e gli altri lo prendevano in giro, perché non ci vai? Se ti stanchi la pianti e bon'alé! A loro non dette mai retta, nemmeno però disse a Gaia d'essere innamorato di lei.



Foto di Valeria Varani

Nessuno sapeva nulla di 'sta storia, e lui però, dalla morte di Gaia, dentro alla pancia aveva un dobermann che non smetteva di frullargli le budella. Perciò iniziò a pensare che in fondo gli altri avevano ragione: se tutta la settimana sei condannato a fare come vogliono i tuoi vecchi, come vuole la prof. (finché fu tempo di scuola), come vuole il capomastro (adesso che lavorava), allora il sabato sera conviene gridare a tutti la voglia di libertà che ti vibra in corpo, conviene esagerare e spingersi fino alle zone oscure del rischio, perché niente come il rischio dà il brivido e l'adrenalina nei nervi ti timbra la vita e la libertà. E poi con una pasta i denti dei cani che hai dentro diventano di burro, diventano dolci come il miele...

Di paste quella sera ne aveva prese due, aveva visto le luci, i colori belli, non sentiva più i morsi dei cani, è vero, ma fu una delusione. In fondo in fondo, lui sperava che le paste fossero come un biglietto di sola andata per raggiungere Gaia, ovunque fosse. Già, dov'era adesso

Gaia? Le sue dita, il collo profumato, il corpo snello e gli occhi neri, dov'era Gaia? Dov'erano i suoi capelli? Possibile che uno fa una cosa bella come una donna bella e poi la lascia cadere giù, così, nel niente? Almeno una volta l'avesse stretta a sé, almeno una volta l'avesse baciata, le avesse detto Gaia io ti amo, lei adesso... sì, insomma era colpa sua se Gaia quella sera... neanche lei le pasticche..., prima, non le aveva mai prese...

Allora risentì la voce di sua madre, «non piangere Florian, l'anima della nonna adesso è lassù, in cielo»... come lassù, in cielo... e che c'entra il cielo? Ci sono andati gli astronauti in cielo e non hanno visto né Dio, né le anime! E poi l'anima, che cavolo è l'anima? L'anima non si tocca, l'anima non si bacia, non ci fai l'amore con l'anima, e se non ci fai l'amore e se non ci giochi a pallone, allora lassù è meglio non andarci proprio. Che altrimenti come fai a dirgli alla gente che gli vuoi bene se non ci fai l'amore e non ci giochi a pallone?

Strano quel pensiero perché lui con le ragazze non ci andava certo per dirgli che gli voleva bene, tutt'altro, perché ci andava non lo capiva più perché, adesso lui avrebbe voluto stringere solo Gaia e non lasciarla più. E allora lo chiese di poter stare con lei. Lo chiese a Quello che aveva inventato il colore della sua pelle, lo chiese a Quello che aveva inventato il suono della sua voce, lo chiese a Quello che aveva disegnato il suo profilo.

Ma che discorsi erano questi? Non era la sua testa questa e i suoi ragionamenti erano diversi dal solito. Forse il freddo di gennaio a Milano, forse le urla del bambino che stava stringendo al petto, non lo aiutavano ad essere sé stesso. Almeno gli fosse venuta in mente una delle ninnenanne che gli cantava la nonna. Il bimbo era stato abbandonato, questo poteva capirlo anche lui, di certo non poteva andare al pronto soccorso bevuto, fumato e impasticcato com'era! L'avrebbero trattenuto e allora sì che sarebbe stato un bel casino. Quel bimbo però doveva salvarlo. Decise di sedersi su una panchina, in attesa di idee migliori. Intanto pensò alle musiche che conosceva, per aiutare il piccolo a dormire, la techno no, non era adatta, ah ecco i jingle della pubblicità, quelli sì sono giusti per addormentare il pupo. Mescolò cellulari, pandori e pannolini e infine il bimbo dormì tenendo stretto il suo dito indice tutto screpolato e indurito dal lavoro. Dormì il pupo e dormì anche Florian senza che di idee migliori se ne presentasse neanche una.

Così la mattina dopo lo trovarono sulla stessa panchina a torso nudo, morto, assiderato, schiantato dal freddo. Con la giacca a vento e il maglione cautamente avvolto intorno a un ramo secco che sembrava cullare con amore dopo averlo raccolto, chissà perché, da terra. Il dito indice, appena un po' piegato, lo teneva appoggiato dolcemente sui ramoscelli più piccoli e un misterioso e sereno sorriso gli si era fermato sulla bocca.

Che avesse scoperto e salvato chi credeva perduto?